

LA STORIA E LA MEMORIA. Ieri in piazza Bra è stata ripercorsa la drammatica esperienza della famiglia Matatia

I vicini del Duce erano ebrei: perseguitati e sterminati

Un libro racconta il viaggio nell'abisso: prima la villa a Riccione e i buoni rapporti poi le leggi razziali e la deportazione. «I miei familiari erano venti, nessuno è tornato»

Danilo Castellarin

Il vagone dei deportati in Bra ieri ha fatto da quinta a una storia di vita inedita. A cura dell'associazione «Figli della Shoah» è stato presentato da Liliana Picciotto il libro di Roberto Matatia «I vicini scomodi» (Giuntina editore, 112 pagg, 10 euro) che racconta la vicenda di una famiglia deportata e sterminata ad Auschwitz.

Ebrei di origine greca, all'inizio degli anni Trenta, i Matatia avevano fatto fortuna e acquistato una villa a Riccione. Pochi anni dopo, nel 1934, la stessa idea viene a Benito Mussolini che regala a Donna Rachele la villa vicina a quella dei Matatia. «Tutto andò bene per anni, con eccellenti rapporti di buon vicinato», racconta l'autore del libro che, cresciuto nel ricordo dei martiri della sua fami-

glia, ha raccolto documenti, testimonianze e ricordi fino a scriverne un libro.

All'inizio, quella dei fortunati proprietari ebrei della villa vicina a quella del duce, era una posizione ambita e invidiata da uomini di potere, fossero gerarchi o industriali. Le vacanze trascorrevano liete con feste e ricevimenti della buona società, vita di spiaggia, insomma un'atmosfera serena. Finché, per gli ebrei, l'aria comincia a farsi pesante. La vicinanza della famiglia ebrea alla residenza di Mussolini appare inopportuna al partito fascista. E le pressioni degli sgherri del regime, affinché i proprietari vendano la villa, diventano sempre più insistenti.

Il colpo di maglio arriva nel 1938, quando vengono introdotte le leggi razziali che emarginano gli ebrei, costretti a sposarsi solo tra di loro, vengono esclusi dagli impie-

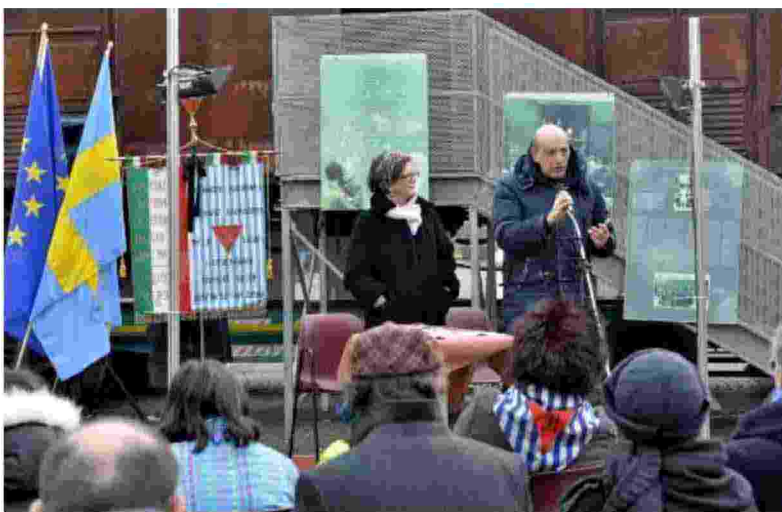
ghi pubblici, dal servizio militare, dalla vita politica, limitati nel diritto di proprietà e non ammessi nelle scuole e nelle università, nelle associazioni culturali oltre ad essere diffidati dal possesso e dall'uso della radio, del telefono e a poter giovare della collaborazione di lavoratori di razza cosiddetta ariana. Dunque un salto nel pozzo buio per milioni di persone. Ancor più per quella famiglia che, fino a pochi mesi prima, conversava con i vicini di casa dal cognome famoso, con la moglie e i figli del Duce. Capito ben di peggio. Perché la famiglia ebrea venne prima incarcerata a Savigno, vicino Bologna, poi a Verona, Milano e infine deportata a Auschwitz su un vagone identico a quello lugubre che da qualche giorno campeggia in piazza Bra.

«I miei familiari erano venti in tutto», ha spiegato Ro-

berto Matatia, «e nessuno è tornato a casa». In Bra sono intervenuti il sindaco Flavio Tosi che ha pubblicamente

elogiato la comunità ebraica per «il forte senso d'appartenenza e la storia difficile e combattuta per difendere il diritto di vivere, dunque un esempio positivo da non dimenticare». Intensa la testimonianza di Liliana Picciotto del Centro di documentazione ebraica di Milano e del presidente della Comunità ebraica di Verona Bruno Carmi che ha ricordato come la memoria debba sempre «rappresentare un monito per fermare il male prima che diventi troppo grande» e il rabbino di Verona Yosy Labi che, insieme a Roberto Isreal, responsabile dell'associazione «Figli della Shoah», ha invitato a rievocare quanto accaduto in quel periodo per costruire un presente consapevole e un futuro migliore. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro in Bra davanti al carro ferroviario dei deportati FOTO MARCHIORI